Il Natale di Zeli
Fulvio
Marino

# Il Natale di Zeli

**Fulvio Marino**

## Indice

## *Prologo*

Era una notte molto fredda. La neve sollevata dal vento si lanciava contro i doppi vetri della finestra, mentre il termosifone in ghisa sotto di essa faticava ad arginare i gelidi spifferi che fischiavano nelle fessure. Del pari, il Natale alle porte non riscaldava più di tanto il cuore della ragazza intenta a osservare la bufera.

Quel pomeriggio, le occupanti di tre dei quattro letti nella camera erano tornate a casa loro. Anche Lea aveva creduto di rientrare dal suo vecchio gatto spelacchiato, orbo da un occhio, e portare a mamma e papà i due mazzetti di fiori messi a seccare a fine estate. Uno a mamma, davanti alla foto colorata nella nuova espansione del cimitero comunale. L'altro per papà, nell'area vecchia dello stesso cimitero.

Intendiamoci: non che Lea avesse un cuore meno nobile o una vita meno impegnata delle sue coetanee. Semplicemente, questo Natale sarebbe stato speciale per una ragione altrettanto speciale e lei intendeva trascorrerlo così, in solitudine. Le recenti parole del primario e il rientro rimandato erano buoni motivi per meditare su un avvenire diverso da quello atteso prima del ricovero. A ventiquattro anni non avrebbe dovuto fermarsi così, chiedendosi se i momenti più preziosi della sua vita non si fossero vanificati inseguendo un futuro imprevedibile, nondimeno conviveva male con i recenti malesseri culminati nel ricovero in ospedale. Aveva quindi deciso di metabolizzare con calma le brutte nuove che si stavano accumulando da troppo tempo.

Nella stanza semibuia, dietro i materassi piegati in due sulle griglie dei letti vuoti, un'ombra si mosse e svanì nell'oscurità del corridoio. Lea non le diede più valore di un battito di ciglia: le sue priorità erano ben altre. Rannicchiata sotto le coperte, chiuse gli occhi e s'inabissò in un sonno disabitato.

## *Un incontro inaspettato*

Sotto le tapparelle dimenticate aperte il sole irradiava sulle delicate fattezze del giovane viso. Il tepore e la luce svegliarono Lea, che si stiracchiò pigramente a occhi chiusi sotto la coltre di stoffe. Dal corridoio giungevano il profumo di caffellatte e un lontano motivetto natalizio. Con un'unica, agile torsione Lea si liberò delle coperte e sedette a gambe ciondoloni. Solo allora aprì gli occhi e sospirò nel rivedere il mondo a colori sballati in fondo a un binocolo rovesciato: quel sintomo della sua malattia le dava decisamente ai nervi. L'appetito si fece fame non appena ricordò di dover digiunare fino a dopo i prelievi. Per giunta, il dottore era stato poco chiaro su questi ultimi: perché dalla schiena e non dal braccio, stavolta? Che c'entrava la schiena con le bizzarrie dei suoi occhi? Certo non le sarebbe parso meno irreale se in quel momento fosse entrato il Bianconiglio gridando “È tardi! È tardi!”. Con un guizzo d'insano umorismo si chiese se la sua avventura sarebbe terminata davanti a una Regina di cuori urlante “Tagliatele la testa!”.

Improvvisamente udì i suoi piedi ridacchiare, il che bastò a riportarla, letteralmente, con gli stessi in terra: saltò giù, osservandosi gli alluci all'altra estremità del suo assurdo campo visivo, in tempo per vedere scomparire sotto il letto una testolina lucida come quella di Yul Brynner. Chinandosi svelta incontrò due occhietti maliziosi e divertiti che la scrutavano di là dal materasso. L'improbabile boccia da bowling esordì con un “Ciao!”, gattonò fino a lato di uno dei letti dismessi e si rizzò in piedi. Rizzatasi a sua volta, Lea fissò sbalordita una bimba di sette, forse otto anni in camicione bianco e due calzette ugualmente bianche, o così dovevano esserlo state fino a poco prima.

“Io… io… sto in pigiama anche io!” balbettò Lea, presa talmente in contropiede da non sapere che dire. La bambina rise e chiese “Perché, come ti vesti per dormire?”. Lea tacque, lottando per ritrovare la sua solita sagacia. La bimba continuò: “Io sono Zeli, cioè no, cioè sì, sono Zelinda, ma è tremendo, io preferisco Zeli, e tu?”. “Anche io!”. La bimba scoppiò nuovamente a ridere: “Volevo dire: tu chi sei?”. Inchiodata da quella smitragliata verbale, farfugliò qualcosa come “Lea, sono sempre stata Lea, io”. Immobile, Zeli la valutò per qualche secondo, poi si catapultò sul letto sfatto tra loro, ricadde in piedi dinanzi a lei e l'abbracciò forte, poggiandole sul seno la testolina ansimante. Disorientata dalla successione di eventi, Lea rimase inerte a braccia penzoloni, fissando quella nuca brillare al sole dicembrino. Giusto il tempo per un profondo respiro e Zeli inarcò il capo all'indietro studiandole il viso, senza peraltro scollarle la gota dal petto.

“Sono contenta di conoscerti, sai? Giù è difficile uscire e qua temevo di non trovare nessuno. Anna dov'è? Elisa? Franca?” “Chi?” “Le signore che stavano qui!” “Non ci sono…” “Questo lo vedo, e poi?” “Poi cosa?” “DOVE SONO?” “A casa” “E tornano?” “Non so…”

L'interrogatorio, al limite del kafkiano, procedette ancora per qualche secondo, consentendo a Lea di ricostruire mentalmente la situazione: il quadro delineato era abbastanza semplice e lei ci sarebbe dovuta arrivare, se la sequenza degli eventi non l'avesse scombussolata. Zeli stava in pediatria oncologica due piani sotto, presso l'ingresso principale. Qualcosa in quella testolina abbisognava di cure e lei era lì per farle. Gli altri ospiti erano troppo piccoli per essere di compagnia, così Zeli aveva iniziato a esplorare i reparti vicini.

Nei rari momenti senza sorveglianza, come le pause caffè e i cambi turno, Zeli aveva esteso le sue esplorazioni agli altri piani dell'ospedale fino a neurologia dove, un paio di giorni addietro, aveva stretto amicizia con le degenti in quella stessa camera. La bimba, per inciso quasi undicenne, aveva approfittato della ridotta vigilanza per andare più volte dalle sue nuove amiche. Non avendole trovate la sera prima, era tornata a cercarle quella mattina stessa, durante le pulizie nel suo reparto e prima della quotidiana teoria di professoroni.

Zeli trasalì al rumore dell'ascensore di servizio che sputava secchi e strofinacci in cambio dei vassoi della colazione. Veloce come il pensiero, scomparve lasciando aleggiare una promessa nell'aria: “A dopo…”. Meditando sulla oniricità di quell'incontro, Lea si accinse ad affrontare le oscure novità che l'attendevano in corsia.

## *La nuova amica*

La piccola luce di cortesia nella stanza semioscura non infastidiva Lea, però il prelievo nella schiena le procurava insonnia. Non era stato doloroso, ma il mal di testa sopraggiunto nel pomeriggio non la lasciava dormire. La tormenta della scorsa notte aveva ceduto il posto a un cielo stellato; la luna quasi piena stava sorgendo nel riquadro della finestra. Presa nel suo malessere, Lea non aveva notato Zeli accanto al letto. “…Ti hanno fatto il fango?”. Lea socchiuse gli occhi e le chiese sottovoce di cosa parlasse. “È quella roba che ti bucano nel braccio e scoppia la testa, a me lo fanno domani” mormorò sgrammaticata terminando in un sussurro.

Dimentica delle fitte, Lea sbarrò gli occhi realizzando che la sua recente cefalea (“se solo mi lasciasse respirare!”) sarebbe presto scomparsa, ma che non aveva idea da quando durasse il supplizio di Zeli e per quanto ancora sarebbe durato. Il pulsare in testa si mutò in mero pretesto per piangersi addosso. Cacciato un braccio fuori dalle coperte, le sfiorò una guancia con le nocche della mano. La piccola calva le diede un bacio in fronte, fece ciao con la mano abbozzando un sorriso e scomparve furtiva nel corridoio buio.

Il giorno successivo fu per Lea relativamente veloce. Al mattino venne fagocitata da un tubo assordante che le fece tornare per qualche minuto il mal di testa della sera precedente. Firmata l'accettazione delle cure, dopo pranzo iniziò la prima flebo, incorniciata dalla inattesa visita di parenti

semi–sconosciuti con il classico mazzetto di gerbere recise. La sua piccola amica non si fece viva e Lea, complice il medicinale che aveva in vena, l'aspettò vegliando per buona parte della notte. Il giorno dopo fu meno movimentato. Diversi medici la rivoltarono parlottando sottovoce, prelevarono il solito campione di sangue e lo pareggiarono infilandole l'ago di un'altra flebo. All'imbrunire il primario, un segaligno sessantenne, la convocò nel suo studiolo arredato in rustico antico. Fattala sedere su una scomodissima scranna in legno tarlato, esordì con una serie di controsensi, come che le sarebbe passato tutto, ma che non la poteva guarire. A conti fatti ne uscì più confusa (e indolenzita) di com'era entrata. Andò a mangiare con appetito la cena e si mise in attesa di Zeli…

Emerse dal torpore al tocco di una mano che le sfiorava la nuca. Coperta fino al naso, alzò lo sguardo e incrociò quello di Zeli, in piedi dietro la testiera. Si fissarono a lungo tacendo, poi la ragazza chiese alla piccola com'era andata. Serissima, lei rispose "Ci sono abituata, dimmi di te". Stiracchiandosi sotto le lenzuola, Lea disse che non poteva lamentarsi, anche se avrebbe preferito essere altrove. La bimba aveva un aspetto depresso, corrucciato, profonde occhiaie tradivano il sonno arretrato. "Perché non ti riposi un po'? Domani scendo io da te, ti va?". La lucida testolina annuì accostandosi a darle un bacio in fronte. Similmente al loro primo incontro, Lea non riuscì a dire altro. Zeli si avviò lentamente verso il corridoio e scomparve, senza la vivacità delle volte precedenti.

## *Visita ricambiata*

Il protocollo non prevedeva altri esami e Lea iniziò la flebo subito dopo colazione, liberandosene in tempo per il pranzo. Col proposito di sembrare una visitatrice, dopo mangiato si vestì di tutto punto e riciclò il mazzetto di gerbere portatole dai parenti rimettendolo nella carta da regali che aveva conservato nell'armadietto. Scese a piano terra davanti alla porta chiusa del reparto di Zeli, attese che la serratura controllata a distanza aprisse a un genitore in visita ed entrò con lui.

Ai lati di un breve, ma luminoso corridoio bianco si intervallavano le porte di degenza. Su ogni porta c'era un cartoncino a colori vivaci, fermato da un pezzetto di nastro adesivo, con un paio di nomi vergati in bella calligrafia. Sul primo battente entrando in reparto si leggeva chiaramente "Zelinda F."; lo spazio per il secondo nome era vuoto. Dalla porta socchiusa, in penombra, si intravedevano un tavolino e una scheda infermieristica appesa a un letto. Di sbieco per non toccare il battente, Lea entrò senza fare rumore.

Un raggio di sole intrufolatosi in una fessura delle tapparelle abbassate illuminava l'acerbo grembo di una ragazzina seminuda, addormentata in posizione fetale sopra un letto disfatto e vestita solo da un paio di mutandine un po' abbondanti. La testa calva, la magrezza e il pallore di quel corpicino rannicchiato turbavano Lea che già le aveva dato tre anni di meno. Il letto per adulti su cui stava, troppo grande per lei, era l'unico nella stanza. Completavano l'arredamento: un comodino, un tavolo spoglio, due sedie e un armadietto bianco in lamiera laccata. Seminascosta dall'armadietto, l'asta di un trespolo su ruote piroettanti portava un infusore per flebo; i suoi ganci sostenevano un paio di cartucce esauste. Ammonticchiati in terra stavano il camicione da notte che Lea ben conosceva, due calzette sporche e un golfino scuro che faceva a pugni col caldo nella stanza. Una porta spalancata su una rientranza della parete dava in un piccolo bagno. Non c'erano odori, come se nessuno vivesse lì.

Zeli socchiuse le palpebre scoprendo gli occhi, velati nel risveglio. Lea notò che esternamente erano verdi striati di grigio, ma sfumavano in ambra intenso attorno alle pupille. Che la sua vista avesse ripreso a fare le bizze? Persa in contemplazione, non realizzò subito che Zeli, ormai del tutto sveglia, la stava fissando. "Ciao!" disse, mettendosi a sedere con le gambe penzoloni a una spanna da terra, "ti aspettavo". L'aspetto acerbo strideva con la pubertà che stava facendo capolino in lei, macché: l'intelligenza e la maturità dietro quello sguardo appartenevano a una mente già adulta. Strappatasi da questi pensieri con uno sforzo, Lea sorrise replicando con un modesto "sono qua". Fingen-

do di essere stata colta in fallo, Zeli saltò in terra, si infilò il camicione e spinse le calzette sporche sotto il letto, troppo alto per nasconderle.

Nel fitto parlottare intercalato da risate tanto smorzate quanto rare, tra le lame di luce che fendevano la calda penombra della stanza, le ore di quel pomeriggio trascorsero in fretta. Lea si calò subito nel ruolo della lontana cugina giunta per le feste: diversivo ideale per non insospettire i rari controlli del personale paramedico. La mamma di Zeli, che non si era mai potuta occupare della figlia, viveva in una clinica per curare la costante, grave depressione che l'affliggeva. Cresciuta dai nonni materni, venuti a mancare da poco, doveva i suoi occhi incredibili al sangue islandese di suo padre e non certo alla malattia di Lea. Il papà, militare di carriera, adesso era in Kosovo sotto l'egida dell'ONU e sarebbe rientrato per Natale con una licenza di due mesi. Era facile avvertire il legame fortissimo tra Zeli e suo padre, il quale correva da lei non appena poteva.

La situazione era precipitata nell'ultima settimana, quando la sua malattia, recidiva dopo un'apparente guarigione, aveva costretto i medici a riprendere in fretta le terapie. Lo spettro appena esorcizzato stava di nuovo lì, mentre parenti e istituzioni erano lontani. Zeli, non volendo saperne di tutori e assistenti sociali, in attesa del rientro di suo papà aveva intessuto una rete di mezze verità dando a tutti l'impressione di essere seguita da qualcun altro. Le sue uscite notturne erano dovute al bisogno di comunicare con individui meno aridi degli inservienti in corsia. Aprirsi così totalmente a Lea la diceva lunga su quel bisogno.

Il tempo correva e l'odore del pasto serale iniziava ad aleggiare nell'aria. Con la promessa di rincontrarsi dopo cena, Lea uscì dal reparto e si fiondò in camera cercando di non essere notata.

## *Notti magiche*

Iniziarono così tre notti d'incontri tra le due ragazze. Un'ispezione antelucana avrebbe scoperto due fantocci di stracci nei letti dei ricoverati e due chiavi mancanti dai gancetti per i duplicati di servizio. Il personale non sospettava nulla perché tutte le mattine ritrovava chiavi e malati dove si aspettava che fossero. Sorvolando sull'assurdità di quelle scappatelle, Lea si rese complice di brevi e folli incursioni in aree non autorizzate, come il terrazzo di servizio all'ultimo piano: pochi secondi, ma ripetuti ogni volta. Le scarpe da ginnastica affondavano per metà nella neve farinosa, sollevando sbuffi impalpabili di cristalli microscopici. Un cappotto, una coperta e un bizzarro colbacco sintetico, rimediato chissà dove, tentavano di proteggere Zeli dal rigore notturno. Alla luce della luna le sue iridi feline fiammeggiavano felici. Il fiato si condensava in nuvole di vapore, gli occhi lacrimavano in fretta e Lea, controvoglia, doveva riportare dentro la riluttante amica.

La terza notte, mentre stavano sul terrazzo contemplando rapite il plenilunio, Lea mormorò "tra cinque giorni è Natale, rivedrai tuo papà". C'era silenzio, anche i cani in lontananza avevano smesso di ululare. All'improvviso, Zeli disse perentoria "torniamo dentro, ho freddo". Lea immaginò che, per quanto volesse bene a suo padre, l'amica fosse dispiaciuta che i loro incontri clandestini si fossero conclusi. La piccola aveva perso la sua naturale loquacità e, giunta l'ora, abbracciò la compagna fino a farle male. Lea fissò attonita gli occhi lucidi senza spiegarsi quei repentini sbalzi di umore: che l'avesse inavvertitamente urtata nei sentimenti? Ancora una volta, prima che Lea riuscisse a proferire parola, la bambina scomparve nel corridoio. Entrambe sapevano che il giorno dopo (ormai quello stesso, data l'ora) avrebbero dimesso Lea: ciò rendeva ancora più misterioso il comportamento di Zeli.

Assonnata per le poche ore di sonno racimolate, quel mattino Lea affrontò il suo ultimo bolo (aveva scoperto che quelle flebo si chiamavano così), riunì le sue cose e liberò il letto. Dopo pranzo attese il primario che passò solo nel tardo pomeriggio; ascoltò il suo quaquaraquà forbito in cui le parve d'intendere che, pur non essendo migliorata (acuto osservatore, bravo), in seguito si sarebbe ripresa (sennò che ci stavo a fare qui?), ma senza più guarire (pure iettatore, adesso?). Firmò senza

leggere i fogli che aveva davanti, ricevette una busta sigillata, sistemò gli uni e l'altra nel borsone, salutò il dotto menagramo (tie'!) e si fiondò giù per le scale per andare da Zeli.

### *Sapeva già tutto!*

Era orario di visite e un cuneo di legno teneva spalancata la porta del reparto. Lea entrò decisa da Zeli, ma trovò sgombra la cameretta. Il letto aveva lenzuola pulite e il nome non era più sulla targhetta. La ristretta visuale con cui conviveva si rimpicciolì ancora, adesso era come guardare in fondo a un pozzo. Sospesa in quella visione sentì arrivare le vertigini. Girandosi trovò il vano della porta ostruito dalla sagoma corpulenta dell'infermiera a cui aveva detto di essere parente di Zeli. “Mia cugina? Dov'è Zeli?” le chiese, sforzandosi di dissimulare la voce implorante. “Non lo sa? È in chirurgia per l'operazione alla testa…” fu la risposta agghiacciante. Lea si afferrò allo stipite per non afflosciarsi. Adesso ricordava che Zeli aveva sì detto qualcosa a proposito della sua testolina, proprio nel corso del loro primo incontro. Che stupida era stata a sottovalutare quell'accenno!

“Dove sta la chirurgia?”. L'infermiera, contrita, disse che solo i parenti stretti e autorizzati potevano entrare. In ogni caso, la bimba era già in preisolamento per essere preparata all'operazione dell'indomani mattina. Lea sbarrò gli occhi: “…il giorno prima di Natale?!”. Le gambe cedettero e si accasciò sulla sedia più vicina. Comprensiva, l'infermiera le sedette accanto. “Non potevamo aspettare, stanotte c'è stato un versamento spontaneo e la risonanza ha rilevato la rottura di un vaso interessato da una metastasi”. Non aveva inteso un'acca: “leucemia?”, mormorò. No, da quella era guarita bene, si trattava di un altro male: dovevano operarla subito. L'equipe si stava organizzando e il chirurgo era già rientrato dalla settimana bianca. Aspettando, non avrebbero fermato l'emorragia a tempo.

Dunque Zeli sapeva. Sapeva più degli stessi medici e aveva taciuto. Il comportamento della sera precedente non era stato casuale. Lei sapeva, ma non aveva voluto turbare l'amica anche se, forse, sperava che gli eventi non precipitassero così rapidamente come era avvenuto. “Il padre lo sa?”. L'infermiera disse che un aereo era pronto a Pristina e sarebbe decollato per Roma non appena il maltempo lo avesse consentito, poi un elicottero lo avrebbe portato fino al campo delle eliambulanze dietro l'ospedale.

A labbra serrate, fissando vacua la giunonica infermiera, riprese il borsone caduto in terra, si alzò sulle gambe tremanti e s'incamminò incerta all'uscita, in un crepuscolo foriero di assilli.

### *Un salto a casa*

Scese dalla corriera in tempo per la cena. Le rare luci della borgata morente illuminavano i pochi metri di fanghiglia gelata che portavano all'uscio di casa dove il suo gatto aspettava acciambellato in un giaciglio di erba secca, sotto una panca rotta. L'animale la fissò con l'occhio sano come se si fossero lasciati da pochi minuti, si stirò vibrando per lo sforzo e posò l'occhio sulla serratura. Lea si allungò ad afferrare la chiave nascosta dietro la traversa, aprì la porta ed entrò col gatto in avanscoperta.

Accese subito la stufa a legna e riempì la secchia alla fontana. Non riattivò la potabile perché, quand'anche fosse rifluita, il ristagno notturno si sarebbe potuto congelare spaccando le tubazioni. Scostò il cerchio in ghisa più piccolo sulla stufa e pose una casseruola sulla fiamma. Liberò dal ghiaccio la ciotola in legno del gatto e ci mise qualche crocchetta, poi rovistò la dispensa a caccia di qualcosa anche per lei. Mangiò stancamente una misera minestrina di dado seguita da una pesca sciroppata che le gelò i denti. Riempì la camera di combustione con la legna per la notte, posponendo il riscaldamento delle altre stanze. Trascinò il divano davanti alla stufa trasformandolo in un giaciglio di fortuna e, avvolta nel piumone matrimoniale dei suoi genitori, piombò in un sonno tutt'altro che ritemprante.

La luminosità di un pallido sole e l'aria gelida sul viso la risvegliarono. L'occhio del gatto la scrutava da sopra il tavolo. Quell'iride gialla e grigia le ricordò di colpo la sua nuova amica. Il doloroso nodo allo stomaco della sera prima in ospedale ritornò bruscamente. Rinfarcita di legna la stufa, arraffò in corsa un pacco di biscotti, mise fuori il gatto e volò a prendere la corriera. Zeli doveva già essere sotto i ferri.

## *Lo specchio dell'anima*

Nell'atrio fu avvolta dall'inconfondibile odore che aleggiava sempre a quell'ora, una mescolanza di caffè espresso, bomboloni caldi e detergente per pavimenti, che scomparve avvicinandosi a Chirurgia. Ogni reparto aveva il suo odore, sovente appena avvertibile, comunque unico: il vago sentore di ozono misto ad altre sostanze volatili svelava la vicinanza delle sale operatorie. Le doppie porte in cristallo opaco si spalancarono all'uscita di una barella vuota. Prima che Lea riuscisse a imbucarsi, una donna in divisa verde slavato le si parò davanti: "…mi mostri il passi, per favore".

La ragazza era sul punto di fare dietrofront quando un operatore in abito bianco emerse dall'ascensore di servizio estraendo una lettiga. Stesa su un fianco, con una flebo nel braccio adagiato sul lenzuolo chirurgico verde che la ricopriva, c'era Zeli. Le due ragazze si fissarono, mute e immobili.

Il tempo si fermò. L'universo intero svanì fuorché nei loro sguardi sottesi.

Scomparvero le luci, i rumori, l'andirivieni della gente. Gli occhi di Zeli trasmutarono in un libro aperto sull'anima. Un libro che descriveva un corpo fattosi prigione, l'amore per una vita avara, le parole taciute a un'amica, il rimpianto di sogni disattesi. Una lucida scintilla in quello sguardo rivendicava il futuro da costruire, conscia che tutto poteva finire oltre la prossima porta.

L'attimo fuggì, così intenso e devastante che Lea non lo avrebbe dimenticato mai più. Un corridoio laterale inghiottì Zeli mentre Lea veniva ricacciata indietro dalla porta del reparto. Avvilita e sconvolta, andando verso l'atrio principale alzò la testa e si bloccò alla vista di un militare di mezza età che si avvicinava a passo sostenuto: doveva essere il padre di Zeli! Accorgendosi di essere fissato, lui la guardò a sua volta. Attonita, la ragazza non solo vide due occhi identici a quelli dell'amica, ma ebbe l'impressione che, per qualche strana alchimia, fosse Zeli stessa a osservarla. Come per magia, la porta del reparto si aprì prima che lui bussasse, richiudendosi non appena fu dentro.

## *L'attesa infinita*

Lea riguadagnò la sala d'ingresso e si accasciò su una seggiola vicina all'uscita. L'accavallarsi degli eventi era stato troppo serrato e adesso tremava. L'ora di pranzo arrivò, poi passò. Il grosso camion del catering ospedaliero caricò i carrelli dei pasti e si allontanò in fretta. Il sonnolento pomeriggio trascorse lentamente. I degenti rimasti ricevettero le visite di pochi, frettolosi parenti, alcuni dei quali parevano pensare più al cenone che a coloro che erano venuti a trovare. Subentrò una calma irreale. Sommessi chiacchiericci lontani riecheggiavano nei corridoi svuotati. Lea si assopì al sole e si risvegliò solo al freddo del tramonto. Si alzò, indolenzita dalla scomoda postura, e tentò una volta ancora di arrivare a Zeli, ma la sorveglianza in Chirurgia era sempre strettissima.

Digiuna dal mattino presto, la giovane spicciolò una banconota nel cambiamonete e si servì più volte ai distributori automatici nell'atrio, senza perdere d'occhio il reparto di Zeli. Il camion del catering arrivò con la cena e dispensò i vassoi; dopo un paio d'ore li ritirò vuoti e scomparve nella notte. Le luci dell'atrio si smorzarono per ultime e un piccolo presepe in disparte si appropriò della scena deserta. Calzandosi in capo la berretta a tre spicchi, ricordo d'altri tempi, un vecchio parroco di campagna uscì frettoloso dispensando auguri e benedizioni ai rari passanti.

Il sonno dell'ospedale non era completo: le luci smorzate facevano risaltare le poche zone pienamente illuminate, come Chirurgia, le cui vetrate zigrinate lasciavano indovinare il continuo viavai

di personale e pazienti all'interno. Lea sentiva le dita gonfiarsi come palloncini. Prossima a crollare, si diresse lentamente all'uscita, verso il buio trapunto da lontane decorazioni natalizie.

## *Epilogo*

Lacrime incontrollate segnavano le sue guance sotto il pungente gelo notturno. Andò in fondo al parco, verso una panchina nevata lontana dalle luci dei rari lampioni, ma immersa nel chiarore lunare. Strascicava un piede che, addormentatosi inaspettatamente, abbozzava curiose forme nella neve fresca. Si fermò dietro la panchina, afferrandone lo schienale senza curarsi del ghiaccio che intorpidiva le sue dita formicolanti.

Lontano, dietro agli alberi, le porte scorrevoli dell'ospedale lasciarono uscire un militare dai corti capelli castani, brizzolati. Era il soldato di quella mattina, ma ora camminava a passi lenti e cadenzati senza più indossare il basco, né il cappotto. Sostò sotto l'ultimo lampione in fondo al piazzale guardandosi intorno, poi proseguì nella notte sulle orme della ragazza.

Dietro di sé, Lea sentì le scarpe dell'uomo scrocchiare a turno sulla crosta gelata e sprofondare nel gemito sommesso della neve pressata. Cadde il silenzio. Non poteva vederlo, ma ne percepiva l'immobile presenza alle sue spalle. Lea sollevò il volto alla luna e lasciò che un refolo estinguesse la fievole luccicanza sulle ultime lacrime.

La gola le doleva nel tentativo di articolare l'angoscia. Fissava la luna come a implorarla di parlare in sua vece. Ormai stava trattenendo il fiato fin dai primi passi uditi e, finalmente, un lungo respiro liberatorio prese il sopravvento. Il torrente d'aria gelida irruppe nei polmoni con la potenza primordiale della vita che nasce. Stordita, Lea chiuse gli occhi.

Le campane rintoccarono la mezzanotte. “Buon Natale, signore”. Dita delicate le sfiorarono i capelli. Una voce addolorata, pacata e dignitosa, rispose “Buon Natale, figlia mia”.

*Create ciò che più vi manca e donatelo: sarete ogni volta più ricchi.*